

Francesca Zantedeschi, "Nazioni e Nazionalismo in Europa", *Passato e Presente*, anno XXV, n. 70, gennaio-aprile, 2007.

Nazioni e nazionalismo in Europa: dal dibattito sulle origini alla rimessa in questione di un concetto

Da quando, negli anni '60, il dibattito teorico sul nazionalismo ha preso piede in ambito accademico con i primi lavori di Karl Deutsch, Elie Kedourie ed Ernest Gellner, uno dei temi più spinosi e dibattuti dagli specialisti riguarda la definizione di nazione¹. In particolare, a dividere i teorici del nazionalismo, sono le questioni riguardanti l'esistenza o meno di criteri "oggettivi" in base ai quali è possibile riconoscere una nazione, e la sua periodizzazione, cioè la possibilità di datare la nascita della nazione e, di conseguenza, analizzare le sue prime manifestazioni. In mancanza di criteri condivisi, il dibattito si è fossilizzato tra coloro che sostengono che la nazione ha origini antiche e coloro che, al contrario, sottolineano l'assoluta modernità del fenomeno. Oggigiorno, la tendenza più diffusa tra i ricercatori è quella di allinearsi ad una delle grandi correnti di pensiero in voga adattando a casi specifici le teorie a loro disposizione.

Il presente articolo non vuole essere una rassegna esaustiva sull'argomento, né pretende fornire una risposta definitiva ad una questione lungamente dibattuta. Più modestamente, suggerisce una prospettiva differente dalla quale affrontare la problematica, in modo da evitare di impantanarsi in questioni teoriche di difficile – se non impossibile – risoluzione. Per questa ragione, verranno presi in considerazione solo quei contributi giudicati indispensabili per la comprensione della dimensione puramente concettuale della nazione e verranno tralasciati tutti quegli studi che, seppur pietre miliari del dibattito nel suo complesso, non cambiano i termini della questione, così come presentata in queste pagine².

Dopo aver messo in luce i principali elementi intorno ai quali si è sviluppato il dibattito teorico sulla nazione e aver introdotto le teorie che hanno alimentato le discussioni da una trentina d'anni a questa parte, verranno presentati alcuni degli approcci che hanno arricchito il dibattito di nuovi interrogativi.

Perennismo ed etnosimbolismo: alle origini della nazione

Se la questione delle origini della nazione è quella che più divide i teorici del nazionalismo è perché essa sottintende interpretazioni totalmente incompatibili del fatto storico. Una profonda spaccatura esiste tra coloro che affermano che la nazione è sempre esistita, anche se ha assunto forme differenti nel corso della storia, e coloro che, al contrario, sostengono che si tratti di un fenomeno tipicamente moderno. Tre sono le principali correnti di pensiero e, come Umut Özkirimli sottolinea, ciascuna intrattiene una relazione particolare con il passato: «secondo i primordialisti, il passato determina il presente: le nazioni esistono da tempi immemoriali e costituiscono una parte naturale degli esseri umani, [...]. Secondo gli etnosimbolisti, il passato influenza il presente: le nazioni moderne sono, nella più parte dei casi, una derivazione di comunità etniche pre-esistenti, [...]. Infine, per i modernisti, il passato è utilizzato dal presente: le nazioni sono emerse come conseguenza diretta o indiretta di vari processi associati alla modernizzazione, esse fanno appello al passato per convalidare la loro esistenza nel presente e si proiettano nel futuro»³.

¹ U. Özkirimli, *Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement*, Palgrave Macmillan, 2005, p. 34 e segg. In realtà, spiega Özkirimli, docente turco di relazioni internazionali, lo studio accademico del nazionalismo vide la luce negli anni '30 con i lavori pionieri di Carlton Hayes (*Essays on Nationalism*, 1926; *Historical Evolution of Modern Nationalism*, 1931) e Hans Kohn (*The Idea of Nationalism: A Study in Its Origins and Background*, 1944). Il dibattito teorico sul nazionalismo conoscerà poi il suo momento culminante negli anni '80, in seguito agli studi di Benedict Anderson (*Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, 1983), Ernest Gellner (*Nations and Nationalism*, 1983), Anthony D. Smith (*The Ethnic Origins of Nations*, 1986) ed Eric J. Hobsbawm (*Nations and Nationalism Since 1780: Programme, Myth, Reality*, 1990).

² Le teorie economiciste della nazione sono tra le "grandi assenti" di queste pagine, sia nella loro ispirazione marxista (Hechter (*Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development, 1536-1966*, 1975), Nairn (*The Break-Up of Britain: Crisis and Neo-Nationalism*, 1977), Wallerstein (*The Capitalist World-Economy*, 1979; *The Modern World-System*, 3 voll.: 1974, 1980, 1989)), che nella loro versione non-marxista (Gellner).

³ U. Özkirimli, *Contemporary Debates on Nationalism* cit., p. 35.

I primordialisti sostengono la tesi delle origini premoderne della nazione e l'identità tra le etnie premoderne e la nazione attuale. La nazione è considerata un fenomeno antichissimo che ha attraversato pressoché immutato le epoche e i continenti, senza riguardo per le condizioni economiche, politiche o sociali⁴. Si parla di primordialismo culturale quando legami etnici e nazionali sono interpretati come “dati culturali” dell'esistenza sociale, quando, cioè, l'identità del gruppo è considerata un dato di fatto. Tali legami primordialisti si fonderebbero sulla percezione, la cognizione e la credenza, il che spiegherebbe la forza del sentimento di attaccamento ancestrale e irrazionale fondato sulla razza, la lingua, la religione (Edward Shils, Clifford Geertz, Harold Isaacs).

I perennisti, pur sottolineando l'antichità dei sentimenti e dei legami culturali collettivi, non si spingono come i primordialisti «fino al punto di ritenere che tali legami e sentimenti siano naturali» e universali⁵.

Il teologo e studioso dell'Africa Adrian Hastings, che con Hugh Seton-Watson è uno dei maggiori esponenti della corrente definita *continuous perennialism*, sottolinea l'evidente continuità tra le nazioni attuali e i primi raggruppamenti umani a base etnica. Secondo la definizione di Hastings, l'etnia è «un gruppo di persone che condivide un'identità culturale e che parla la stessa lingua. Essa costituisce il maggior elemento di distinzione in tutte le società premoderne, ma può sopravvivere come forte suddivisione con una fedeltà propria all'interno di nazioni stabilite». La nazione, oltre a possedere una più profonda autocoscienza dell'etnia, può quindi essere costituita da una o più etnie e, normalmente, ha una letteratura propria attraverso la quale si identifica. Essa inoltre «possiede o rivendica il diritto ad un'identità politica e l'autonomia come popolo, insieme con il controllo di un territorio specifico» in un mondo composto di Stati-nazione⁶. Secondo Hastings, affinché una nazione esista, non è necessario che tutti i suoi membri desiderino la sua esistenza, né tantomeno che abbiano coscienza della sua esistenza; perché una nazione esista è sufficiente che un certo numero di persone appartenenti all'élite politica dirigente creda in essa. Attraverso la continuità tra etnia e nazione, il *continuous-perennialism* cerca, insomma, di rispondere al perché molti individui percepiscono la nazione alla quale appartengono come qualcosa di «immemorabile ed eterno». Il *recurrent-perennialism*, invece, pur considerando la nazione un fenomeno universale che si presenta identico nel suo principio d'identità collettiva, categoria umana che si può ritrovare ovunque e che esiste da sempre, ammette che la “forma” nazione e le identità nazionali possono variare nel corso della storia⁷.

John Armstrong, scienziato politico ed esperto di questioni etniche e nazionali nell'Europa dell'est, in bilico tra perennismo ed etnosimbolismo, combina le due versioni di perennismo avvalendosi di fattori di medio e lungo periodo che conducono all'emergenza graduale della moderna identità nazionale⁸. Una prospettiva temporale estesa è, secondo lui, l'unico strumento atto a percepire il nazionalismo moderno come parte di un ciclo di coscienza etnica⁹.

Ciononostante, l'approccio perennista è incapace di risolvere questioni essenziali per la comprensione del moderno fenomeno nazionalista. Lo storico Patrick Geary, per esempio, sottolinea come in passato le persone avessero differenti maniere per riconoscersi e identificarsi, e come le categorie utilizzate oggi per analizzarle – come popolo ed etnia, per esempio – non sempre siano in grado di cogliere queste differenze, soprattutto a causa del fatto che vincolano una sorta di contenuto “oggettivo”, determinato¹⁰. In poche parole, ciò che Geary ed altri contestano ai perennisti è l'utilizzazione di categorie e concetti propri di epoche recenti per studiare fenomeni di epoche premoderne. Inoltre, se si parte dal presupposto che il nazionalismo è un «fenomeno di massa», secondo la definizione dello scienziato politico americano Walker Connor¹¹, allora l'affermazione di Hastings che, per essere in presenza di una nazione, è sufficiente che una parte dell'élite dirigente creda in essa, non regge.

⁴ *Ivi*, p. 42.

⁵ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 49 (ed. or. Oxford 1986).

⁶ A. Hastings, *The Construction of Nationhood: Ethnicity, Religion and Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge and New York 1997, pp. 2-5.

⁷ A.D. Smith, *The Nation in History*, Polity Press, Cambridge 2000, pp. 34-35.

⁸ *Ivi*, p. 50.

⁹ J. Armstrong, *Nations before Nationalism*, in J. Hutchinson-A.D. Smith (eds.), *Nationalism*, Oxford University Press, 1994, pp. 140-147.

¹⁰ Per approfondire, P.J. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2002.

¹¹ W. Connor, *Etnonazionalismo*, Dedalo, Bari 1995 (ed. or. Princeton 1994). Connor conia il termine di “etnonazionalismo” per evitare di incorrere nella confusione terminologica caratteristica degli studi sul nazionalismo. Il nazionalismo, spiega Connor, è il sentimento di lealtà che lega gli individui alla nazione e non allo Stato, come molti studiosi sembrano credere. Di Connor, *The National Question in Marxist-Leninist Theory and Strategy* (1984) e *The Politics of Ethnonationalism* (1995).

La soluzione proposta dagli etnosimbolisti tenta di rendere giustizia al carattere differente dei vari tipi d'identità culturale collettiva propri di ogni epoca salvando, comunque, la loro analogia d'insieme¹². Secondo gli etnosimbolisti, infatti, se il nazionalismo è un fenomeno tipicamente moderno, la nazione come forma d'identità collettiva è sempre esistita, nonostante abbia assunto sembianze differenti nel corso dei secoli. Al centro delle analisi degli etnosimbolisti si trovano quindi i cambiamenti e le influenze che la modernità ha esercitato sulla nazione. Loro scopo è stabilire una relazione tra le nazioni e il nazionalismo moderni e le prime forme d'identità culturale collettiva. Così facendo, la teoria etnosimbolista, oltre a rimediare alle carenze del perennismo, rivolge una severa critica alla teoria modernista, che considera la nazione un tipico prodotto della modernità, e alla corrente sociale-costruttivista in particolar modo.

Per rendere conto dell'emergenza delle nazioni moderne, gli etnosimbolisti adottano una prospettiva di lungo termine. Secondo il sociologo Anthony D. Smith – che, con John Armstrong e John Hutchinson, è uno dei più influenti rappresentanti dell'etnosimbolismo –, le nazioni moderne non sono sorte *ex-nihilo*, «esse hanno antecedenti premoderni che richiedono investigazione allo scopo di stabilire le basi sulle quali si sono formate»¹³. Smith introduce perciò il concetto d'etnia per motivare il «senso della storia» e la «percezione dell'unicità e dell'individualità culturale» che ogni popolazione possiede¹⁴. La prova che la maggior parte delle nazioni moderne si è sviluppata da antiche etnie è fornita dalla persistenza di elementi tradizionali nella struttura sociale e nella cultura delle società moderne¹⁵. La teoria della modernità delle nazioni sostenuta da alcuni teorici non spiegherebbe, secondo Smith, perché solo alcune delle comunità preesistenti sono divenute nazioni, né la ragione per la quale sono emerse, né, infine, il perché sono sorte proprio in quel luogo e non altrove. La critica che Smith rivolge ai modernisti riguarda quindi la loro incapacità a rispondere alle domande “*who is the nation*” e “*where is the nation*” – e ciò indipendentemente dal fatto che abbiano potuto fornire delle risposte più o meno soddisfacenti alle domande del “quando” e del “perché” della nazione (“*when and why is the nation*”)¹⁶. L'adozione di una prospettiva di *longue durée* si rivela allora particolarmente importante in quanto strumento in grado di percepire il moderno nazionalismo come «parte di un ciclo della coscienza etnica»¹⁷. La teoria etnosimbolista, oltre a porre rimedio all'incapacità dei modernisti di tracciare la genealogia delle nazioni, si vuole in grado di chiarire la natura del forte sentimento d'appartenenza che lega gli individui alla nazione¹⁸. In tal modo, gli etnosimbolisti non solo forniscono una spiegazione plausibile per i legami di continuità esistenti tra le nazioni moderne e le prime forme d'identità culturale collettiva. Essi ritengono inoltre che l'analisi della natura di questi legami abbia il vantaggio di gettare più luce sulle basi popolari del nazionalismo, apprezzando nella giusta misura la capacità delle masse d'influenzare le scelte delle loro classi politiche.

Secondo Smith, la trasformazione in nazione costituisce l'unico mezzo per l'etnia di sopravvivere nel mondo moderno. L'etnia deve assumere gli attributi caratteristici dello status di nazione, adottando di preferenza un modello “civico”, cioè territorialmente definito e fondato su una comunità di cultura e sull'eguaglianza giuridica di tutti i suoi membri¹⁹. Il compito di trasformare l'etnia in nazione attraverso la

¹² A.D. Smith, *The Nation in History* cit., p. 51.

¹³ *Ivi*, p. 63. Prolifico autore, Smith è anche responsabile della rivista «Nations and Nationalism» (Cambridge University Press).

¹⁴ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni* cit., pp. 64-65. Mentre per John Armstrong l'emergenza delle nazioni sulla *longue durée* è condizionata da fattori come le differenze negli stili di vita sedentaria o nomade, il contatto con grandi civiltà religiose quali il Cristianesimo e l'Islam, l'impatto delle amministrazioni imperiali e la presenza di *mythomoteurs* (miti politici costitutivi), per John Hutchinson le nazioni emergono dalla variazione e dall'interazione tra nazionalismi di tipo culturale e movimenti con finalità più schiettamente politiche; Id., *The Nation in History* cit., p. 71.

¹⁵ Id., *Le origini etniche della nazione* cit., p. 57.

¹⁶ Id., *The Nation in History* cit., pp. 69-70.

¹⁷ J. Armstrong, *Nations before Nationalism* cit., p. 141.

¹⁸ Spiega Connor: «Il senso di discendenza unica, naturalmente, non ha bisogno di essere, e in quasi tutti i casi non sarà, in accordo con la storia reale. Quasi tutte le nazioni sono il risultato variegato di numerose stirpi etniche. Non è la storia cronologica o reale ad essere la chiave della nazione, ma la storia sensibile e sentita. Tutto ciò che è richiesto per l'esistenza di una nazione è che i membri condividano una convinzione intuitiva delle origini e dell'evoluzione separata del gruppo»; *Etnonazionalismo* cit., p. 291. Corsivo nel testo.

¹⁹ Al modello “civico” (o “volontarista”) di nazione, d'origine francese, viene abitualmente contrapposto il modello “etnico” (o “etnoculturale”), di origine tedesca. Mentre, nel primo caso, la nazione è costruita sull'«unione delle volontà in un'associazione libera, fondata sull'adesione ai principi del contratto sociale», nel caso della nazione “etnica” l'accento è messo sulla «comunità organica di cultura, di lingua e di razza». Tale dicotomia, più apparente che reale, si fonda sul chiaro tentativo di distinguere tra due tipi di nazionalismo, «uno progressivo e benigno», l'altro «reazionario e maligno». Il dibattito tra le due concezioni di nazione ha oggi assunto una dimensione troppo vasta per poter essere affrontato qui, in poche righe. Per una sintesi critica, vedere P. Spencer-H. Wollman, *Nationalism. A Critical Introduction*, SAGE Publications, London 2002. In particolare, il cap. 4 “Good and Bad Nationalisms”. R. Brubaker ha ripercorso le origini della dicotomia tra nazione “alla francese” e “alla tedesca” in *Citoyenneté et nationalité en France et en Allemagne*, Belin, Paris 1997.

sua politicizzazione spetta al nazionalismo, fenomeno tipicamente moderno. La forza del nazionalismo risiede non solamente nei suoi principi²⁰, ma soprattutto nei simboli nazionali che soli sono in grado di dare «un significato e una visibilità concreti» alle astrazioni della dottrina nazionalista. Nel corso del processo di trasformazione da etnia in nazione, Smith attribuisce un ruolo fondamentale alle nuove élites intellettuali, che egli definisce come il “nuovo clero” della nazione. Questa nuova classe di intellettuali, rimpiazzando il vecchio clero tradizionale nelle sue funzioni educative e divulgatrici del sapere, costituisce un canale di diffusione dei nuovi ideali della pianificazione razionale e dell’educazione sociale²¹.

La teoria etnosimbolista è stata oggetto di numerose critiche, in particolare da parte dei teorici modernisti che, contrariamente a perennisti ed etnosimbolisti, sostengono la novità assoluta costituita dalla nazione, essa stessa prodotto del nazionalismo e, quindi, senza legame alcuno con formazioni premoderne antecedenti.

La modernità della nazione

Negli anni Sessanta, in seguito allo smantellamento degli imperi coloniali e alla conquista dell’indipendenza da parte di numerose popolazioni africane ed asiatiche, gli specialisti di questioni nazionali iniziano ad interessarsi al processo di *nation-building* intrapreso dalle nuove élites nazionaliste. Il modernismo, su impulso dei lavori condotti da Karl Deutsch, Elie Kedurie ed Ernest Gellner in campo sociologico, e da John Breuilly ed Eric J. Hobsbawm in campo storico, sottolinea la natura essenzialmente politica delle nazioni e il ruolo attivo che cittadini ed élites politiche giocano nella loro costruzione²². Ne emerge una concezione della nazione assolutamente nuova, costruzione sociale e creazione culturale volta a mobilitare le masse, risultato delle particolari condizioni politiche, economiche e sociali prodotte dal processo di modernizzazione.

Punto di partenza per i modernisti è quindi il processo di transizione dalla società tradizionale alla società moderna: è in questo periodo che il nazionalismo vede la luce²³. Durante questo processo, vari cambiamenti hanno luogo: sul piano culturale/ideologico – risultato degli sconvolgimenti epistemologici provocati dal Rinascimento, dalla rivoluzione scientifica e dall’Illuminismo; sul piano economico – conseguenza dell’allargamento del commercio a livello mondiale prima, e del processo d’industrializzazione poi; sul piano politico –in seguito alla comparsa dello Stato moderno, caratterizzato dalla centralizzazione, la territorializzazione e la burocratizzazione dei compiti. La congiuntura particolare alla quale questi cambiamenti danno luogo permette al nazionalismo di svilupparsi. Secondo il sociologo Ernest Gellner, per esempio, il nazionalismo, impensabile in una società agricola, «è un effetto dell’organizzazione della società industriale»²⁴. Il nazionalismo, spiega Gellner, può emergere unicamente «in un contesto in cui l’esistenza dello Stato sia già in larga misura data per scontata», ed è solo durante l’età industriale che la presenza dello Stato diviene inevitabile²⁵. Il nazionalismo, «imposizione generale di una cultura superiore a una società in cui in precedenza culture inferiori dominavano la vita della maggioranza della popolazione», ha possibilità di svilupparsi pienamente solo nel quadro di uno Stato moderno in grado di creare le condizioni basilari per l’omogeneità culturale e la strutturazione di un sistema educativo unico²⁶. L’età industriale, creando le condizioni per la società moderna, «impersonale, anonima e composta d’individui atomizzati e intercambiabili», fornisce il sostrato sul quale il nazionalismo attecchisce.

²⁰ Secondo Smith, il nazionalismo come ideologia fornisce una “struttura basica” per programmi politici differenti, ma che, in sostanza, condividono la medesima ambizione a realizzare l’autonomia nazionale, l’unità nazionale e l’identità nazionale; *The Nation in History* cit., pp. 72-73.

²¹ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni* cit., p. 331.

²² A.D. Smith, *Nationalism and Modernism*, Routledge, London/New York 1998, pp-19-20. Il ruolo fondamentale giocato dalle élites nazionaliste nella promozione e diffusione di una coscienza nazionale è stato analizzato in particolar modo da Miroslav Hroch in *Social Preconditions of National Revival in Europe: A Comparative Analysis of Patriotic Group among the Smaller European nations*, Cambridge, 1985.

²³ J. Llobera, *Recent Theories of Nationalism*, WP 164, Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcelona 1999.

²⁴ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 47 (ed. or. England 1983).

²⁵ Spiega Gellner che «l’esistenza di unità politicamente centralizzate, e di un clima morale-politico in cui tali unità centralizzate sono date per scontate e per conformi alla norma, è una condizione necessaria, anche se non assolutamente sufficiente, per l’esistenza del nazionalismo»; *ivi*, p. 7.

²⁶ *Ivi*, p. 65. Per l’importanza della comunicazione sociale per la creazione delle comunità nazionali, vd. K. Deutsch, *Nationalism and Social Communication*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1966. L’opera, anche se datata (la prima edizione risale al 1955) resta un punto di riferimento costante per l’approccio modernista.

Da un punto di vista strettamente epistemologico, l'evento che, più di tutti, ha ripercussioni sul concetto di nazione è la Rivoluzione francese.

Oggetto di lunghe riflessioni fin dalla seconda metà del Settecento, il concetto di nazione acquisisce con la Rivoluzione francese un vigore polemico e un significato completamente nuovi²⁷. La nazione, ora definita per opposizione agli ordini privilegiati, corrisponde all'insieme dei cittadini la cui sovranità collettiva costituisce le fondamenta legittime dello Stato, considerato l'espressione politica di tale sovranità²⁸. La Rivoluzione crea così lo Stato-nazione – attraverso l'abolizione delle delimitazioni giurisdizionali e delle distinzioni corporative all'interno della nazione e la creazione di individui «giuridicamente eguali» e in relazione diretta con lo Stato – e, allo stesso tempo, dà vita al nazionalismo – attraverso il consolidamento di «nuove linee di demarcazione e l'accentuazione degli antagonismi tra nazioni»²⁹. Le numerose trasformazioni ideologiche e politiche alle quali dà luogo avranno considerevoli ripercussioni sull'avvenire. Innanzitutto, la patria assume una dimensione territoriale, cosicché uno degli apporti maggiori della Rivoluzione sarà quello d'identificare la patria, politicamente definita, al suo territorio³⁰. Dalla definizione del territorio come proprietà dello Stato e dall'identificazione dello Stato con i suoi cittadini, ne consegue che «il territorio nazionale è ormai determinato dall'adesione nazionale dei suoi abitanti»³¹. L'equazione «nazione-stato-popolo» realizzata dalla Rivoluzione francese consacra, quindi, un'idea di nazione che è essenzialmente politica in quanto presuppone che gli appartenenti ad una medesima nazione godono del diritto ad essere retti da un governo proprio ed indipendente³². Lo Stato, al centro di un lungo processo di trasformazione fin dal Medioevo, diviene così un «punto di riferimento costante» per il nazionalismo politico³³.

Secondo lo storico John Breuilly, il nazionalismo è una forma di comportamento politico specificamente moderno apparso in stretta relazione alla comparsa dello Stato moderno e del sistema statale internazionale e che, di conseguenza, diviene comprensibile solo all'interno di tale quadro. Spiegare il nazionalismo in termini di cultura, ideologia, identità, classe o modernizzazione, continua Breuilly, significa trascurare il fatto fondamentale che il nazionalismo è soprattutto e innanzitutto una questione di politica, la politica di potere e il potere di controllo dello Stato³⁴. Pur accettando l'ipotesi, avanzata da alcuni storici, dell'esistenza di nazioni e di sentimenti nazionali nell'Europa medievale, Breuilly rifiuta comunque d'assimilare questi fenomeni premoderni al nazionalismo.

Con la rottura epistemologica provocata dalla Rivoluzione francese risulta evidente che l'idea moderna di nazione diviene inassimilabile a qualsiasi forma di collettività culturale precedente. Eric J. Hobsbawm osserva infatti che «la nazione moderna, sia in quanto Stato sia in quanto popolo che aspira a realizzare un simile Stato, è diversa, per estensione, scala ed essenza, da quelle comunità nelle quali gli uomini si sono identificati per la maggior parte della loro storia; questa nazione moderna, inoltre, avanza delle diverse richieste a questi stessi uomini»³⁵.

L'idea di nazione che si libera dall'approccio modernista intrattiene, in un certo qual modo, una relazione «inversa» con il nazionalismo. Secondo la nota definizione di Gellner, «è il nazionalismo che genera le nazioni», e non il contrario³⁶. Lungi dal costituire «il risveglio e l'affermazione di mitiche unità che si vogliono date e naturali», il nazionalismo «è la cristallizzazione di nuove unità, adeguate alle condizioni prevalenti, anche se chiaramente esse usano come loro materia prima le eredità storiche, culturali e altre del mondo pre-nazionalista»³⁷. Dal momento che scopo del nazionalismo è creare l'illusione che la nazione,

²⁷ Per ripercorrere la storia del termine «nazione», vd. A. Campi, *Nazione*, Il Mulino, Bologna 2004.

²⁸ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino 1991, pp. 23-24 (ed. or. Cambridge 1990).

²⁹ R. Brubaker, *Citoyenneté et nationalité en France et en Allemagne* cit., p. 77.

³⁰ P. Sahlins, *Frontières et identités nationales*, Belin, Paris 1996, pp. 201 ss.

³¹ *Ivi*, p. 206.

³² E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780* cit., pp. 24 ss.

³³ S. Woolf, *Il nazionalismo in Europa*, Unicopli, Milano 1994, p. 14. Spiega Woolf: «La definizione rivoluzionaria di Stato nazione [...] conteneva la maggior parte degli elementi del nazionalismo successivo: fu volontaristica nella fase della «nazione in armi», quando il criterio base per la cittadinanza era l'uso della lingua francese; fu deterministica nelle sue memorie storiche di antiche origini e nell'esistenza di frontiere nazionali, così come nell'esclusione degli stranieri; soprattutto si prefiggeva che i singoli cittadini avessero un rapporto diretto e non mediato con lo Stato nazione, che esprimeva sempre di più la propria individualità «nazionale» attraverso le procedure istituzionali sue proprie»; *ivi*, p. 16.

³⁴ J. Breuilly, *Nationalism and the State*, Manchester University Press, 1993, p. 1.

³⁵ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780* cit., p. 55.

³⁶ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo* cit., p. 64.

³⁷ *Ivi*, p. 56.

come comunità d'individui storicamente costituita e stabile, è sempre esistita, esso si serve delle «pre-esistenti proliferazioni di culture o di ricchezza culturale, che sono un retaggio storico» in maniera molto selettiva, il più delle volte trasformandole radicalmente³⁸.

La costruzione della nazione

Il disaccordo che regna tra etnosimbolisti e modernisti (e ancor più tra perennisti e modernisti!) riguarda quindi, soprattutto, la genealogia della nazione e la sua periodizzazione. La nazione come concetto assume caratteristiche storiche e un valore politico e sociale differente per gli uni e per gli altri. Umut Özkirimli, per esempio, rimprovera agli etnosimbolisti, e a Smith in particolare, il fatto di assimilare la nazione moderna a forme premoderne d'identità culturale collettiva. Un simile procedimento, spiega, comporta una duplice difficoltà³⁹. Innanzitutto, da un punto di vista strettamente terminologico: dal momento che le due formazioni hanno una natura fondamentale differente, sarebbe necessario trovare per le «forme premoderne d'identità culturale collettiva» una denominazione diversa in grado di evitare ogni tipo di confusione. In secondo luogo, andrebbe analizzata la natura di queste forme di collettività premoderne per sapere se si trattasse di formazioni sociali di massa o piuttosto elitiste, e, in entrambi i casi, se la maggior fonte di solidarietà fosse costituita dalla religione, dalla cultura o dalla politica. Ad ogni modo, osserva Özkirimli, l'essenziale risulta essere non tanto l'esistenza "oggettiva" di differenze culturali tra gruppi umani in epoche premoderne, bensì la loro politicizzazione e il loro utilizzo per scopi politici. Sono le esigenze politiche del momento a dettare la scelta del materiale premoderno da recuperare (lingua, tradizioni, miti, simboli), e tali esigenze possono variare a seconda delle élites al potere. Simboli, miti e memoria, elementi costitutivi di una nazione secondo gli etnosimbolisti, sono recuperati in funzione della loro capacità di mobilitare le masse facendo appello ai loro sentimenti. Quando Smith sottolinea l'importanza che la memoria collettiva di un'etnia assume per l'auto-definizione di una nazione, sembra dare poca importanza al tipo di memoria recuperata, e a chi essa appartiene. Tuttavia, ammettere – come Smith fa – che le memorie etniche sono «parziali, mutevoli e molto spesso contestate» e che, normalmente, esiste più di un «passato etnico» da recuperare e che può essere sottoposto ad interpretazioni differenti⁴⁰, significa anche sollevare la questione di chi, alla fine, riesce ad imporre la propria visione del passato. Non da ultimo, bisognerebbe analizzare i criteri secondo i quali alcuni tratti culturali sono preferiti rispetto ad altri come costitutivi dell'identità nazionale⁴¹.

A questo punto, diviene difficile trascurare il ruolo giocato dalle élites politiche e intellettuali nel forgiare un'identità di tipo nazionale. Prestare attenzione al processo di *nation-building*, piuttosto che soffermarsi sullo studio della nazione in sé, permette di smascherare «i miti che puntellano l'ideologia nazionalista (la storia, la lingua, la razza, la religione, il territorio...), espressi e talvolta duramente imposti dalle élites che controllano lo Stato»⁴².

L'approccio costruttivista si differenzia dalla visione puramente politica e sociologica del modernismo proprio per l'idea che la nazione è essenzialmente una costruzione sociale e un artificio culturale. Ne consegue che cittadini ed élites politiche giocano un ruolo di primo piano nella costruzione della nazione.

³⁸ Spiega Gellner: «Il nazionalismo non è quel che sembra, e soprattutto non è quel che sembra a se stesso. Le culture che pretende di difendere e di rianimare sono spesso invenzioni sue, o sono modificate al punto da risultare irriconoscibili»; *ivi*, p. 64. Per quanto riguarda l'importanza delle tradizioni nella coesione delle comunità nazionali, vedere anche E.J. Hobsbawm e T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994 (ed. or. Cambridge 1983).

³⁹ U. Özkirimli, *The Nation as an Artichoke? A Critique of Ethnosymbolist Interpretations of Nationalism*, «Nations and Nationalism», 9 (3), 2003, pp. 339-355. Nel presente articolo, Özkirimli critica le interpretazioni etnosimboliste accusandole di essere «more an attempt to resuscitate nationalism than to explain it». Per la risposta di Smith alle critiche di Özkirimli, vd. *The poverty of anti-nationalist modernism*, «Nations and Nationalism», 9 (3), 2003, 357-370.

Per quanto riguarda invece le analisi dei modernisti, il loro tentativo di fornire un fondamento teoretico alla loro analisi di nazioni e nazionalismo come forma specifica di costruzione sociale, comprensibile solo nel contesto della grande trasformazione sociale e culturale che ha accompagnato l'epoca moderna, viene inficiato, secondo Özkirimli, dalla loro tendenza a spiegare il nazionalismo nei termini di un singolo, "omnicomprensivo fattore"; per approfondire, U. Özkirimli, *Theories of Nationalism: A Critical Introduction*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke and New York 2000.

⁴⁰ A.D. Smith, *The Nation in History* cit., p. 68.

⁴¹ Secondo il sociologo americano Craig Calhoun, l'attuale sistema mondiale, organizzato in stati, esalta alcune differenze culturali come costitutive delle "culture" e ne sminuisce altre come irrilevanti variazioni interne. Questo sistema trasforma il nazionalismo e le rivendicazioni etniche in categorie perentorie, al punto da rendere difficile sottrarsi al loro potere di "categorie ricevute"; *Nationalism and Ethnicity*, «Annual Review of Sociology», 1993, 19, pp. 211-239.

⁴² S. Woolf, *Il nazionalismo in Europa* cit., p. 38.

Una relazione dialettica si stabilisce allora tra Stato e nazione per la sopravvivenza: non solo ogni nazione lotta per divenire Stato; lo Stato, da parte sua, si batte per creare delle fedeltà nazionali alla sua portata⁴³. Detto altrimenti, per essere in grado di mobilitare le masse, lo Stato deve idealmente costituirsi in nazione⁴⁴. Il nazionalismo, in quanto dottrina fondatrice che ha lo scopo di erigere lo Stato su una nazione «presumibilmente auto-sufficiente e auto-validantesi», interviene quindi a fornire le basi della legittimità e dell'unità dello Stato⁴⁵. Affinché il nazionalismo abbia buon esito, è necessario che il suo argomento corrisponda, almeno in maniera rudimentale, alla realtà così com'è percepita da coloro ai quali si dirige⁴⁶. Il successo del nazionalismo nella creazione di un'identità nazionale è perciò dovuto in gran parte alla sua capacità di stimolare l'immaginazione della nazione facendo appello ad elementi localmente riconosciuti, storicamente o linguisticamente, dai gruppi. Le tradizioni che fa rivivere, i miti che rinnova, la lingua che resuscita, sono tutti elementi di una retorica nazionalista mirante ad infondere una coscienza nazionale nel popolo. L'identità nazionale costituisce quindi il prodotto, «voluto e accidentale», dell'attività intellettuale, politica e culturale delle classi dirigenti, e la cui diffusione da parte delle istituzioni statali è facilitata dalla presenza di reti di comunicazione su tutto il territorio dello Stato⁴⁷. Secondo il filosofo Wayne Norman, siamo di fronte ad una vera e propria opera di “ingegneria sociale”, dal momento che la nazione, alla quale l'attività politica dà forma, non è creata a partire da nessun altro tipo di collettività⁴⁸. La nazione, allo stesso modo dell'identità nazionale, esiste «in ragione delle convinzioni, dei sentimenti e degli atteggiamenti degli individui». Queste convinzioni e questi sentimenti sono generati dalla politica nazionalista condotta dagli attivisti.

Dal momento che per la diffusione del sentimento nazionale è necessario un alto grado di comunicazione sociale, i costruttivisti assegnano un'importanza capitale alla costruzione di una rete di comunicazioni in grado di facilitare gli scambi economici e le relazioni sociali tra gli individui. Il possesso di un idioma comune è generalmente accettato come uno degli elementi più importanti affinché i membri della comunità nazionale possano comunicare tra di loro. Non a caso, la lingua costituisce molto spesso l'argomento prediletto della retorica nazionalista. La lingua “nazionale”, che assume un'importanza ideologica e politica senza precedenti nel corso del XIX secolo, diviene un pilastro fondamentale della costruzione ideologica del nazionalismo, e la sua appropriazione da parte delle élites politiche una condizione *sine qua non* per l'esercizio del potere. Espressione privilegiata dell'anima di un popolo, secondo la famosa affermazione di Johann Gottfried Herder, la lingua costituisce la prova suprema della sua autenticità e permette di salvaguardare i legami che la comunità nazionale stabilisce con i suoi avi⁴⁹. Strumento essenziale per l'esercizio del potere, la lingua vernacola è soggetta a un processo di normalizzazione che consente «la stabilità politico-operativa e la partecipazione moderne senza cui una totale integrazione socio-culturale non può avvenire»⁵⁰.

Tuttavia, se la lingua è oggi considerata uno degli elementi privilegiati del patrimonio “ancestrale” della nazione è perché essa è, secondo l'espressione del sociologo Michel Billig, una di quelle “permanenze inventate” che costituiscono le fondamenta di ogni costruzione ideologica nazionalista⁵¹. Proprio come altri concetti considerati primordiali o eterni, la lingua è il frutto di un'elaborazione intellettuale che ha luogo durante il processo di modernizzazione. Fino ad allora, infatti, gli individui non avevano mai definito la propria appartenenza a una comunità richiamandosi a una lingua particolare⁵². La suddivisione del mondo contemporaneo secondo frontiere linguistiche è il risultato dell'emergenza dello Stato-nazione moderno e delle sue esigenze. Senza voler negare le differenze realmente esistenti tra lingue, ciò che preme sottolineare è il fatto che queste differenze hanno assunto un'importanza fondamentale nella definizione e delimitazione dei gruppi, e delle nazioni soprattutto, solo in epoca molto recente⁵³.

⁴³ C. Taylor, *Nationalism and Modernity*, in R. Beiner (ed.), *Theorizing Nationalism*, SUNY, New York 1999, pp. 219-247.

⁴⁴ B. Parekh, *Ethnocentricity of the national discourse*, «Nations and Nationalism», 1 (1), 1995, pp. 25-52.

⁴⁵ *Ivi*, p. 34.

⁴⁶ M. Hroch, *Real y construida: la naturaleza de la nación*, in J.A. Hall (ed.), *Estado y nación*, Cambridge University Press, Madrid 2000, p. 39 (ed. or. Cambridge 1998).

⁴⁷ W. Norman, *De la construction nationale à l'ingénierie nationale: l'éthique du façonnement des identités*, in A. Dieckhoff (dir.), *La constellation des appartenances*, Presses des Sciences PO, Paris 2004, pp. 125-152.

⁴⁸ *Ivi*, p. 126.

⁴⁹ J.A. Fishman, *La lingua parlata come veicolo del nazionalismo*, in Woolf, *Il nazionalismo in Europa* cit., p. 131.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 128-129.

⁵¹ M. Billig, *Banal Nationalism*, Sage Publications, 1995, p. 29.

⁵² Peter Sahlins lo ha ben mostrato nel suo lavoro sulla Cerdagne, vallata dei Pirenei divisa tra Spagna e Francia: *Frontières et identités nationales*, cit.

⁵³ M. Billig, *Banal Nationalism* cit., p. 31.

Il monopolio e la manipolazione delle “differenze” rientra nel procedimento di costruzione dell’identità nazionale adottato dell’ideologia nazionalista. L’ideologia nazionalista forgia l’identità nazionale attraverso la stigmatizzazione delle “differenze” tra comunità e l’oscuramento della potenza coercitiva del proprio discorso⁵⁴. La sua forza risiede nel far dimenticare agli individui che «il loro mondo è stato storicamente costruito»⁵⁵ e che la nazione cui appartengono è un artificio politico.

Per condurre a buon fine l’analisi delle questioni nazionali e del nazionalismo è quindi indispensabile fornirsi di strumenti critici ben affilati. Per non incappare in lunghe e poco produttive disquisizioni intorno all’esistenza di elementi “oggettivi” in base ai quali riconoscere una nazione e per evitare di fossilizzarsi nella ricerca di sterili definizioni è necessario inquadrare la problematica da un’angolatura differente. Qualche studio innovatore sta tentando di far uscire il dibattito dall’*impasse* teorico nel quale era caduto negli ultimi anni. Nondimeno, il passatempo preferito di sociologi e storici che si occupano di questioni nazionali sembra essere rimasto quello di trovare una teoria in grado di sfidare le critiche dei detrattori e capace di adattarsi alla maggioranza dei casi presi in analisi.

La nazione come costruzione di un “discorso”

Eppure, lentamente, l’interesse per la questione nazionale ha iniziato ad invadere nuovi campi di analisi e a prendere una dimensione completamente sconosciuta. Nuovi interrogativi guidano le ricerche degli studiosi, e rimettono radicalmente in questione gli approcci che, fino ad oggi, hanno dominato il dibattito accademico. Luca Scuccimarra, per esempio, si interroga in seguito a quale straordinario potere evocatore l’idea di nazione ha potuto trasformarsi nel più potente «dispositivo di mobilitazione politica e coesione sociale elaborato dalla cultura moderna e contemporanea»⁵⁶. Secondo lui, si dovrebbe tentare di comprendere come una tale idea ha potuto attraversare indenne i secoli e le frontiere geopolitiche e ideologiche, e riuscire a raccogliere intorno a sé le correnti politiche e ideologiche più diverse. Affrontare questi problemi, spiega Scuccimarra, significa oltrepassare i limiti di una «tecnologia della nazione» come analisi delle modalità concrete di costruzione dell’identità collettiva, per esplorare «le specifiche modalità di percezione della realtà e di organizzazione dell’esperienza che attraverso l’idea di nazione e le sue diverse articolazioni semantiche sono penetrate nell’universo storico-politico della nostra modernità, intervenendo su di esso sino a modificarlo nel profondo. Significa tematizzare la forza costruttiva ed eversiva del discorso sulla nazione, evidenziando i diversi “campi semantici che la costruzione concettuale nazional-patriottica assume nei vari contesti” e i significati divergenti che diversi attori politici hanno attribuito all’idea di nazione “in uno stesso contesto e in un medesimo tempo”».⁵⁷

È evidente, in effetti, che se l’idea di nazione ha potuto sopravvivere attraverso i secoli è grazie alla sua straordinaria capacità d’adattamento ai contesti e alle situazioni più diversi. I termini non sono fissi, immobili, esterni al contesto nel quale vengono utilizzati. Un termine è intelligibile solo se inserito all’interno di condizioni specifiche e se interpretato a partire da queste stesse condizioni. Ogni termine, ogni parola viene creata dall’uomo e per l’uomo. Solo così la realtà può divenire comprensibile, decifrabile. Nominando le cose gli uomini descrivono la realtà, ma allo stesso tempo le danno forma. Scuccimarra, storico delle dottrine politiche, sottolinea in tal modo l’importanza di quella che Koselleck aveva già definito come “funzione di designazione”, operazione nella quale si articolano «l’identità di una persona e il suo rapporto con altre persone»⁵⁸.

⁵⁴ M. Lane Bruner, *Rhetorical Theory and the Critique of National Identity Construction*, «National Identities», Vol. 7, No. 3, September 2005, pp. 309-327.

⁵⁵ M. Billig, *Banal Nationalism* cit., p. 37.

⁵⁶ L. Scuccimarra, *L’«oscillogramma» della storia. Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico concettuale*, «Storica», 14/1999, pp. 61-103.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 70-71. La citazione nel testo è estratta da un articolo di A.M. Banti.

⁵⁸ In particolare, Koselleck aveva messo in rilievo l’importanza delle designazioni per l’identificazione dei gruppi: «Empiricamente un gruppo può essere stato generato da comando o da consenso, da contratto o da propaganda, da necessità o da parentela, da tutte queste cose insieme, o da qualsiasi altra cosa: in ogni caso avrà sempre bisogno di concetti che gli permettano di riconoscersi e di definirsi, per potersi presentare come un’unità attiva. Il concetto, nel senso usato qui, non solo serve a indicare l’unità d’azione, ma anche a foggiarla e crearla. Non solo è un indicatore, è anche un fattore di gruppi politici e sociali»; R. Koselleck, “Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici”, cit. in L. Scuccimarra, *L’«oscillogramma» della storia* cit., pp. 74-75.

Questa e simili preoccupazioni si ritrovano alla base di nuovi approcci metodologici che si stanno facendo strada tra alcuni studiosi di questioni nazionali.

Tra i problemi sollevati vi è quello di attribuire ai gruppi un'esistenza che trascende gli individui dai quali sono costituiti. La nazione, come gruppo, è il risultato di complicati processi e dinamiche di relazione e interrelazione tra individui e gruppi d'individui. Non è un'entità statica, definita, perenne. Restituire alla nazione la sua dimensione reale, quella di categoria attraverso la quale la realtà è "letta", interpretata e, al limite, modificata, evita di cadere nel rischio di quello che il sociologo statunitense Rogers Brubaker ha definito *groupism*, la tendenza cioè a considerare i gruppi umani come esternamente delimitati e internamente stabili⁵⁹.

Al centro di questo tipo di analisi – definite, un po' spregiativamente, "post-moderniste" – vi è quindi il funzionamento ideologico e sociologico della nazione: ideologico, attraverso l'esame del contenuto simbolico dei suoi elementi culturali; sociologico, grazie allo studio del processo attraverso il quale la tradizione giunge a costituire una sorta di dogma incontestato e la base per avanzare od opporre rivendicazioni⁶⁰. Per queste ragioni, è necessario decifrare l'importante funzione che l'"invenzione della tradizione" ricopre nella coesione della comunità "nazionale", per scoprire come storia, miti, riti e simboli divengono emblemi di permanenza e di longevità di una nazione e principi che ne assicurano la continuità nell'avvenire⁶¹.

Dal momento che la nazione resiste ad ogni tentativo d'inquadramento, a causa della molteplicità di contesti nei quali è impiegata, si fa ogni giorno più viva la necessità di pensare ad essa come ad un "oggetto d'analisi", piuttosto che utilizzarla come "strumento di analisi"⁶². Secondo Brubaker, domandarsi "cosa è una nazione?" "incoraggia a definire la nazione in termini sostanzialisti; incoraggia a trattare le nazioni come entità" concrete⁶³. La nazione non è un'entità di qualche sorta. Essa è una rivendicazione, uno strumento d'azione e una meta al contempo. Nella definizione di Brubaker,

[La nazione] non è un fatto etnodemografico o etnoculturale; è una rivendicazione politica. È una rivendicazione sulla lealtà delle persone, la loro attenzione, la loro solidarietà. Se intendiamo la nazione non come un fatto ma come una rivendicazione, allora possiamo vedere [renderci conto] che la "nazione" non è una categoria puramente analitica. Non è usata per descrivere un mondo che esiste indipendentemente dal linguaggio usato per descriverlo. È usato, piuttosto, per cambiare il mondo, per cambiare il modo in cui le persone si vedono, per mobilitare lealtà, accendere energie e formulare richieste. [...] dobbiamo dire che la nazione è in primo luogo una categoria di pratica, non una categoria di analisi.⁶⁴

La nazione non esiste senza la costruzione di un discorso attraverso il quale gli individui si identificano ad essa. Essa costituisce simultaneamente il nucleo e il fine ultimo del discorso sull'identità di gruppo articolato dal nazionalismo⁶⁵. Per cogliere l'essenza della nazione in tutta la sua complessità è necessario allora liberarsi da ogni idea prestabilita, affrancarsi dalla retorica nazionale che impedisce di reperire la presenza di elementi inventati, strategici o tautologici. E questo perché, come ogni altra ideologia, il nazionalismo si presenta come un sistema di verità malleabile ma internamente coerente, e perché offre una spiegazione interpretativa della società e misure pratiche in grado di mantenere o cambiare lo status quo politico⁶⁶.

Conclusioni

⁵⁹ R. Brubaker, *Ethnicity Without Groups*, «Archives Européennes de Sociologie», XLIII, 2 (2002), pp. 163-189.

⁶⁰ C. Calhoun, *Nationalism and Ethnicity* cit., p. 222.

⁶¹ Secondo Hobsbawm e Ranger, sono proprio questi elementi ad essere strumentalizzati con lo scopo di «inculcare valori determinati e regole di comportamento repetitive nelle quali la continuità con il passato è implicita»; E.J. Hobsbawm-T. Ranger, *L'invenzione della tradizione* cit., p. 3.

⁶² R. Brubaker, *In the Name of the Nation: Reflections on Nationalism and Patriotism*, in «Citizenship Studies», Vol. 8, No. 2, June 2004, pp. 115-127.

⁶³ *Ivi*, p. 115.

⁶⁴ *Ivi*, p. 116. Per approfondire, Id., *Nationalism Reframed: Nationhood and National Question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996 (trad. it. Editori Riuniti, Roma 1998); Id., *Mitos y equívocos en el estudio del nacionalismo*, in J.A. Hall (ed), *Estado y nación* cit., pp. 352-395 (1998).

⁶⁵ Secondo Claire Sutherland, il nazionalismo «può essere vantaggiosamente inteso in termini di discorso in generale e di ideologia in particolare. [...] La teoria del discorso è utile per spiegare come la costruzione ideologica della nazione aspiri a realizzare una riformulazione egemonica dell'"argomento cardine" nazionale. In cambio, l'ideologia nazionalista può essere collocata all'interno del contesto epistemologico della teoria del discorso e trattata metodologicamente attraverso l'analisi retorica dei testi»; C. Sutherland, *Nation-building through discourse theory*, «Nations and Nationalism», 11 (2), 2005, pp. 185-202.

⁶⁶ *Ivi*, p. 188.

Di fronte alla possibilità di abbozzare una teoria universale del nazionalismo Umut Özkirimli rimane profondamente scettico. Le ragioni che adduce sono essenzialmente due. Primo: «i problemi teoretici sollevati dal nazionalismo sono multiformi e variati, e non possono essere risolti attraverso un singolo schema teoretico». Secondo: vi è troppa «tensione tra le necessità di una teoria generale e il particolarismo inerente al nazionalismo»⁶⁷.

Alle stesse conclusioni giunge Craig Calhoun, secondo il quale «il nazionalismo è una retorica per parlare di cose troppo differenti perché una singola teoria possa spiegarlo». In luogo di una sola teoria, osserva, è necessario disporre di più teorie, ciascuna in grado di cogliere un aspetto particolare del nazionalismo⁶⁸.

Anche se condivido tali riserve, credo che il nocciolo della questione sia da ricercare altrove, e che la preoccupazione di mettere a punto una teoria universale del nazionalismo abbia a lungo impedito al dibattito di avanzare. Parlare di nazione vuol dire, certo, far fronte a problemi teoretici di natura completamente differente. Cionostante, il problema più difficile da affrontare rimane proprio l'assenza di una definizione univoca della nazione, senza la quale ogni dibattito diviene impossibile per mancanza di un riferimento teorico comune a tutti. D'altra parte, come è stato osservato all'inizio, ciascun approccio teorico sottintende un'interpretazione particolare del fatto storico e rispecchia preoccupazioni ed interessi troppo personali per poter essere unanimemente condivisi.

Per ovviare a un simile problema ed evitare di arenarsi nella ricerca di sterili definizioni e di teorie "universali", è allora necessario svuotare la nazione da ogni contenuto prestabilito per essere in grado di restituirle tutta la sua importanza ideologica, politica e sociale come fattore identitario in grado di mobilitare le masse. Per comprendere in che modo un concetto così ambiguo e potente abbia potuto attraversare indenne le epoche e le frontiere geopolitiche e ideologiche – e continui a farlo –, è necessario riportarlo di volta in volta al contesto specifico in cui viene utilizzato. La nazione non è un'entità astratta. La nazione è formata da individui e la sua capacità di riproduzione dipende dalla sua idoneità a costituirsi in elemento identitario in grado di identificare interessi comuni e mobilitare energie. Catturare l'essenza della nazione significa, quindi, afferrare le ragioni per le quali essa si forma, i meccanismi grazie ai quali diviene "reale" e riesce così a perpetuarsi nel tempo. Significa decifrare il discorso attraverso il quale il nazionalismo – come «modo di pensare, di parlare e di agire»⁶⁹ – modella e rimodella costantemente la comunità "nazionale" in contrapposizione ad un "altro" sempre presente. Significa, infine, definire il «legame psicologico» che unisce un popolo e che, «nella convinzione sub-cosciente» dei suoi membri, lo distingue dagli altri popoli nella maniera più essenziale⁷⁰.

⁶⁷ Spiega Özkirimli: «La forma e il contenuto di particolari nazionalismi sono determinati da condizioni strutturali preesistenti e dall'azione creativa di vari agenti – per non parlare di congiunture storiche diverse»; *Contemporary Debates on Nationalism* cit., pp. 61-62.

⁶⁸ C. Calhoun, *Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, p. 8.

Di parere completamente differente è Yael Tamir, docente di filosofia israeliana, secondo la quale l'evidente diversità delle esperienze nazionali «non deve essere d'ostacolo alla costruzione di una teoria del nazionalismo». Accesa fautrice di un nazionalismo liberale, Tamir perora la fattibilità e la necessità di una teoria del nazionalismo «allo scopo [...] di ricordare ai movimenti nazionali che altri gruppi nazionali godono dei loro stessi diritti, di incoraggiare gli studiosi di nazionalismo a valutare le rivendicazioni nazionali in base ai loro meriti e trascurando le proprie simpatie, e di mettere in guardia gli autori di teorie del nazionalismo dal lasciare che il conflitto nazionale che li motiva sia l'unico criterio della loro percezione del nazionalismo»; *Theoretical Difficulties in the Studies of Nationalism*, in R. Beiner (ed.), *Theorizing Nationalism* cit., pp. 67-90. Per una riconciliazione tra principi liberali e nazionalismo vedere, della stessa autrice, *Liberal Nationalism*, Princeton University Press, Princeton 1995.

⁶⁹ C. Calhoun, *Nationalism* cit., p. 11.

⁷⁰ W. Connor, *Etnonazionalismo* cit, p. 148.